

# Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDÉE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

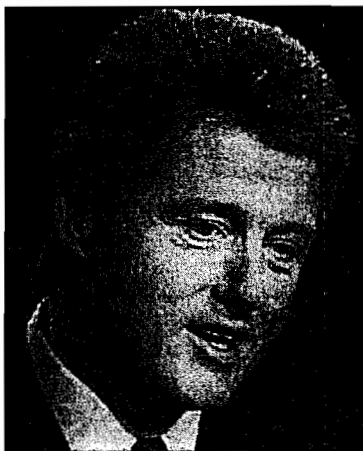
Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan

## Dopo la vittoria di Clinton L'America che cambia

di Manlio Contri

L'America cambia. Manda Bill Clinton alla Casa Bianca. Spedisce in pensione George Bush, l'uomo che ha vinto la guerra fredda e che ha fatto degli Stati Uniti l'unica potenza mondiale. Dopo 12 anni dice ai repubblicani di mettersi da parte e offre tutto il potere ai democratici. Per Bush è avvenuto un po' quello che accadde a Winston Churchill dopo la seconda guerra mondiale. L'uomo che aveva vinto un immane conflitto, aveva sconfitto Hitler e il nazismo venne mandato a casa per riportare al potere i laburisti.

Che cosa vogliono gli americani, il 75 per cento degli americani perché tanti si sono recati alle urne con una massiccia affluenza finora quasi mai registrata in una elezione presidenziale? Forse hanno voluto scegliere il nuovo, lasciandosi addietro il cer-



Bill Clinton.

to considerato ormai sorpassato e viziato di immobilismo.

A un uomo come Bush che ha dimostrato in abbondanza le sue capacità di statista e di stratega, come nella guerra del Golfo, preferiscono l'uomo nuovo e giovane che a 46 anni è il primo uomo di governo nato dopo la seconda guerra mondiale. Eppure i suoi programmi sono quelli di qualsiasi buon comiziante, le sue sfide

sono tutte puntate sulla politica interna e non nel settore internazionale e militare: ora che non c'è più il Muro. Più occhio all'economia domestica, crescita dell'economia, opere pubbliche, lotta alla disoccupazione, conversione dell'industria bellica, più istruzione, più sanità, più ambiente.

Clinton raccoglie una pesante eredità. Bush si lascia addietro un debito pubblico

impressionante, una criminalità comune in crescita, un sistema sanitario disastroso, una diffusa povertà, una industria in crisi.

Il debito pubblico si è attestato sui 3.985 miliardi di dollari una cifra da capogiro che si può tentare di tradurre in 5 milioni 200 mila miliardi di lire e per fare una paragona più di cinque volte il disastroso debito pubblico italiano. E Ross Perot il terzo candidato l'indipendente definito terzo incomodo malignamente insinua che potrebbe arrivare a 8 mila miliardi di dollari per la fine del secolo. Solo gli interessi che lo stato deve sborsare per pagare gli interessi ammonteranno per quest'anno a 199 miliardi di dollari cioè il 13 per cento delle spese di bilancio. È stato calcolato che una tassa sulla benzina di 30 centesimi per litro potrebbe portare nelle casse dello stato 23 milioni di dollari. Altri 140 milioni di dollari potrebbero ricavarci dall'istituzione di una sorta di Imposta sul valore aggiunto del 5 per cento, una tassa debole rispetto a quella dei paesi europei: Toccherà a Bill Clinton l'ingrato incarico? Comincerebbe male.

Il sistema sanitario lascia 35 milioni di americani senza assistenza malattia. La povertà, ha detto qualcuno è il 51° stato dell'Unione. In media il «welfare», l'aiuto finanziario pubblico ai più poveri si aggira sui 400 dollari (520 mila lire) mensili per una famiglia di tre persone.

Che dire dell'industria? Bush aveva annunciato misure per rafforzare l'apparato produttivo in settori nei quali l'America si sente minacciata dalla concorrenza straniera dopo tanti anni di leadership incontrastata. Il settore tessile è difeso dal protezionismo, quello siderurgico continua a beneficiare di quote antidumping, il settore automobilistico è stato anche esso protetto prima che i concorrenti giapponesi si impadronissero del 30 per cento del mercato. Minacciata l'industria microelettronica e la totalità dei prodotti della televisione, Hi-Fi, video. Grosso modo gli Stati Uniti hanno conservato le loro posizioni per quanto riguarda chimica, farmacia e telecomunicazioni e limitano i guasti per quel che riguarda le macchine utensili.

Uno sconquasso da attribuire tutto allo scontro George Bush? O non per la maggior parte, specie per quanto riguarda il de-

bito pubblico al suo predecessore Ronald Reagan impegnato nella difesa contro l'Impero del Male? Questo almeno quanto sostengono i «bushisti».

Ora la reaganomics è morta. L'ultra liberalismo economico reaganiano è sepolto e gli anni 80, definitivamente chiusi. La vittoria di Bill Clinton conferma l'ingresso degli Stati Uniti e addirittura di tutta l'economia mondiale in una nuova era. La politica ultra liberale che aveva inondato il mondo a partire dalla fine degli anni 70 è finita. Dopo il «tutto Stato» del comunismo sovietico lo «Stato minimo» del capitalismo californiano è a sua volta condannato.

Dappertutto nel mondo il capitalismo cerca la sua strada e lo Stato il suo giusto posto.

Che farà Bill Clinton? Durante la campagna elettorale ha avuto buon gioco nel proclamare che occorrono delle misure di emergenza. E anzitutto mettere la gente al primo posto «Putting people first». Per ricostruire l'America il nuovo presidente democratico mette l'accento sulla formazione degli uomini e lo sviluppo delle infrastrutture, come la costruzione di nuove strade e di grandi collegamenti ferroviari a grande velocità fra i principali centri urbani. Per il 2015 ha promesso una rete informatica che colleghi fra loro «ogni casa, ogni impresa, ogni laboratorio, ogni aula scolastica e ogni biblioteca». La politica economica generale di Clinton si rifà alle teorie di Robert Reich un economista sociologo alla moda secondo il quale bisogna arrivare a «condurre le imprese attraverso il mercato a servire gli obiettivi pubblici». L'idea strategica di Bill Clinton e dei suoi consiglieri è, ora che la guerra fredda è stata vinta, di reinvestire dollaro per dollaro nella ricerca e nello sviluppo civile, le somme che sarebbero state spese per la ricerca e lo sviluppo a fini militari.

Altra incognita quali saranno i nuovi rapporti degli Stati Uniti con la Comunità europea? Probabilmente è tutto da chiarire perché il Presidente democratico ha impostato tutta la sua campagna elettorale sulla politica economica e interna lasciando nel vago la politica estera. C'è da ritenere che poco cambierà.

Secondo gli osservatori di Bruxelles nul-

la permette veramente di scoprire nelle intenzioni di Clinton un cambiamento della politica americana nei riguardi della Cee. Ma tutti ricordano alla vigilia del referendum francese su Maastricht la dichiarazione del candidato democratico secondo il quale la vittoria del «no» sarebbe stata un disastro per l'Europa e il mondo intero. Gli ambienti comunitari sperano inoltre che il cambiamento di inquilino alla Casa Bianca porti a una ripresa dei negoziati sul Gatt, l'accordo generale sul commercio internazionale, ora bloccati ma c'è il rischio che il protezionismo tradizionale dei democratici complichino ancora il negoziato sui prezzi agricoli.

Un ultimo commento sull'Europa nelle parole del Presidente del Senato Spadolini. I sintomi di simpatia degli Stati nei confronti della costruzione europea sono stati negli ultimi mesi o anche negli ultimi anni molto scarsi. È chiaro che l'America valuta con grande importanza l'Alleanza Atlantica e il peso dell'Europa nella Nato. Ora che l'Alleanza Atlantica ha dovuto cambiare la sua strategia da militare in politica l'idea di un'Europa come grande potenza

economica suscita preoccupazioni sempre maggiori in America. Difficile dire chi potrà dimostrare la sua simpatia; sulla carta i democratici meno legati allo spirito della frontiera americana. Però l'esperienza di questi due ultimi Presidenti Reagan e Bush aveva abituati tutto sommato a un ristabilimento e a un rafforzamento dei rapporti Europa-America. Bisogna che Clinton segua la politica dei grandi democratici e riprenda i motivi kennediani perché la sua campagna elettorale è stata condotta sull'arco del nuovo e soprattutto sugli errori di politica economica dell'amministrazione Bush. Clinton sull'Europa non si è mai impegnato molto, anche perché come uomo nuovo era privo di un contatto diretto con il vecchio Continente. Si potrebbe dire che il destino del partito democratico è di essere più europeista del partito repubblicano. Però questa è la scommessa dei prossimi anni.

E come in tutte le cose nuove Bill Clinton dovrà essere visto alla prova dei fatti che tutti si augurano positiva, nell'interesse non solo dell'America, ma del Mondo.

**Manlio Contri**



(dal «Corriere della Sera»)

# Clinton: nuova America?

di Gustavo Rosenfeld

È certamente singolare, del resto la storia lo è, che nello stesso anno in cui si celebra la sua scoperta, in realtà più politica che geografica, l'America celebra dopo dodici anni di governo repubblicano il ritorno alla supremazia del partito democratico. Qualche commentatore, un po' avventato per la verità, ha perfino detto che veniva così consumata la vendetta dei conquistati contro i conquistatori.

Saddam Hussein, del resto, mentre le sue truppe sparavano in aria in segno di non si sa quale giubilo, ha affermato che con la sconfitta di Bush si attuava la vendetta di Dio contro il bombardatore di Bagdad.

Coloriture dialettiche, esercitazioni verbali, certo, al di là delle quali vi è comunque un dato importante per la comunità mondiale: l'America volta pagina, ma in che modo?

Per comprenderlo, cerchiamo intanto di tracciare un profilo del nuovo presidente degli Usa, dell'uomo del vecchio «first America».

Clinton nasce da una famiglia modesta, estranea al buon calvinismo made in Usa ma non al made in Usa da copertina. Padre alcoolizzato, madre giocatrice. Quasi una telenovela con i cui personaggi il presidente pare avere una affinità somatica.

Giovane contestatore lascia gli Stati Uniti per andare a studiare ad Oxford, dove l'iconografia del Sunday Times ce lo propone negli anni sessanta con la barba lunga e la sciarpa al collo. Ma egli è pur sempre figlio d'America e ritorna per completare i suoi studi ad Yale.

Chissa poi come una famiglia modesta con padre bevitore e madre dedita alle carte abbia potuto permettersi tanto? Ma si sa l'America «is big».

Clinton comunque è ancora abbastanza contestatore da mutarsi obiettore di coscienza tanto da evitare il servizio militare con conseguente puntatina, stante il perio-

do, in Vietnam. Poveri marines saranno molto preoccupati da questo nuovo presidente.

Ma la buona, fertile, opima mamma a stelle e strisce sa perdonare gli errori di gioventù e bisogna riconoscere che Clinton ci ha messo tutta la sua buona volontà per farsi perdonare.

L'intero anno e mezzo della sua campagna elettorale è contrassegnato dallo slogan «l'America al primo posto». Efficacemente, come tormentone, in un momento di recessione, di crisi dell'occupazione, di crescita del debito pubblico. A dimostrarcelo i risultati elettorali: perfino la Georgia, sudista e conservatrice, preferisce Clinton al repubblicano Bush.

L'America però non è soltanto coriandoli e striscioni: non dobbiamo neanche per un attimo dimenticare che essa è la più grande potenza mondiale e la fine, speriamo non apparente, della guerra fredda non ne diminuisce il ruolo. Quale sarà dunque, è questo il nodo con cui confrontarsi, la politica estera dell'uomo dell'Arkansas?

Certamente protezionista: la ripresa dell'economia statunitense deve avere la meglio su tutto il resto. Questo significa che gli Usa saranno disattenti al resto del mondo? Siamo certi di no, soprattutto perché non possono permetterselo.

Nello scenario internazionale vi sono due scacchieri all'interno dei quali l'America, sia essa quella di Bush o quella di Clinton, deve continuare a svolgere un ruolo da protagonista; l'estremo oriente e il medio oriente.

Sul Pacifico galleggiano due realtà fra loro contrastanti e con le quali l'America non può evitare di confrontarsi. Il Giappone, che accanto alla potenza economica sta accumulando un'importante potenza militare, e la Cina, silenziosa e misteriosa alleata di fatto degli Stati Uniti. Certo, per Clinton, democratico, sarà dura conciliare la difesa

dei diritti umani, ignorati a Pechino, con le ragioni della politica e dell'economia.

Dovrà scegliere fra i principii e la «real politik». Non vi è dubbio che, seppur con qualche indecisione e qualche difficoltà, egli sceglierà la seconda.

Quanto al Medio Oriente vi è un'eredità gravosa che deriva dalla partecipazione americana alla guerra del Golfo: gli Usa non potranno sottrarsi al loro ruolo di garanti, anche in termini di presenza diretta e militare, della sicurezza del mondo arabo.

E al di qua dell'Atlantico? Se qualcuno dovrà fare le spese del democratico nazionalismo clintoniano questa sarà l'Europa, perché se esposta su più fronti, fra il Pacifico, il Golfo Persico o il Mar Rosso, e l'Atlantico, l'America adesso non potrà che abbandonare l'Atlantico.

Che cosa ne penserebbe mai Colombo, che nonostante i suoi calcoli e la sua volontà rivolti alle Indie, lo ha attraversato per scoprire l'America?

**Gustavo Rosenfeld**



(da «Le Monde»)

# 1° gennaio 1993: il mercato unico europeo

La ratifica del Trattato di Maastricht attraversa varie vicissitudini ma sarebbe sbagliato credere che la costruzione comunitaria non proceda. Le turbolenze monetarie di queste ultime settimane, hanno potuto far dimenticare una scadenza così reale per l'Europa dei Dodici: l'avvento del 1° gennaio 1993 del grande mercato senza frontiere interne, vero e proprio colosso che raggruppa 340 milioni di abitanti, con un prodotto interno lordo accumulato di 4500 miliardi di ecu (7.500.000 miliardi di lire).

È il risultato di un processo iniziato nel 1957 con la firma del Trattato di Roma fra i sei paesi fondatori della Comunità economica europea, divenuti dodici nel 1986. Si può dire che i decreti di applicazioni di questo testo fondatore sono stati l'Atto Unico, siglato nel 1985 e ratificato nel 1987. È stata così superata una fase essenziale, facendo sì che i paesi membri, invece di deliberare all'unanimità come abitualmente, hanno potuto iniziare a prendere delle importanti decisioni alla maggioranza: è bastato solo questo per sbloccare la costruzione europea.

Lo scopo stabilito, con l'obiettivo «non negoziabile» di sopprimere le frontiere prima della fine del 1992 era notevole.

Questo supponeva l'adozione in cinque anni di 282 provvedimenti comuni che cambiavano alla radice la regola del gioco economico e giuridico di ogni singolo paese membro.

Alla vigilia della scadenza fatidica, 235 di questi provvedimenti sono stati adottati e 47 stanno in trattativa. Le questioni trattate vanno dalla durata minima dell'aspettativa per maternità al mutuo riconoscimento dei diplomi, fino alla regolamentazione dei giocattoli e dei trasporti.

Quest'enorme sforzo di armonizzazione e di liberalizzazione che sta volgendo alla fine è una vera e propria prodezza amministrativa, sostenuta da una volontà politica

più solida di quello che si è detto. Ognuno ha fatto delle concessioni importanti: l'Inghilterra rinunciando al tasso zero dell'IVA sui prodotti di prima necessità, la Francia allentando il controllo sulla fiscalità dei redditi finanziari, la Germania allargando la morsa dell'unificazione. Risultato: la vita dei cittadini e più ancora quella delle imprese fra breve non sarà più la stessa.

Più libertà ma meno riserve di caccia per ognuno, questa sarà la nuova Europa di domani del grande mercato.

## Quali libertà di circolazione?

Il passaggio da uno spazio formato da dodici mercati nazionali divisi a un mercato europeo era, in teoria, già lo scopo del Trattato di Roma. Ma si sono dovuti smantellare gli ostacoli di diritto o di fatto alla libertà di circolazione fra gli Stati della Comunità affinché il Mercato Comune diventi

## LESSICO

### Direttiva

Atto comunitario pubblicato sulla Gazzetta ufficiale della Comunità Europea, deciso dal consiglio dei ministri su proposta della Commissione. La Direttiva unisce tutti gli Stati membri quanto ai risultati da raggiungere, ma lascia alle istanze nazionali la competenza per quanto riguarda i mezzi e la forma della trasposizione nel diritto nazionale.

Se questa trasposizione non interviene prima della data stabilita, questa entra direttamente nel diritto nazionale di cui ne supera le altre disposizioni.

il Mercato Unico. Già a partire dall'anno prossimo, quattro libertà saranno garantite.

- La libera circolazione delle merci. Si traduce in due principali novità: la prima, la soppressione dei posti di confine, dal 1° gennaio. La principale giustificazione dei blocchi alle frontiere essendo, dal 1969, la riscossione dell'IVA sulle vendite intracomunitarie; la soppressione dei controlli doganali comporta l'applicazione di un nuovo regime di IVA. I costi diretti delle formalità alle frontiere sono valutati 1,8% delle transazioni intracomunitarie, vale a dire quasi 10 miliardi di ecu che si potranno risparmiare. La seconda, il riconoscimento reciproco delle norme e delle regole tecniche: nessuna norma o regola tecnica nazionale potrà essere opposta all'entrata, in uno Stato membro, di un prodotto o di una prestazione di un altro Stato membro.

- La libera circolazione delle persone. L'articolo 7 del Trattato di Roma vietava qualsiasi discriminazione fondata sulla nazionalità fra i lavoratori degli Stati membri, e una continuità fra le protezioni sociali nazionali si era progressivamente instaurata. La novità sta nel permettere ai professionisti di esercitare nel paese di loro scelta grazie alla libera prestazione di servizi, il riconoscimento dei diplomi e il diritto di residenza.

- La libera circolazione dei capitali. Dal 1° luglio 1990 (a partire dal 1° gennaio 1993 per la Spagna e l'Irlanda), una direttiva ha soppresso ogni restrizione ai movimenti di capitali fra Stati membri; tuttavia, per la Grecia e il Portogallo, sussisteranno delle restrizioni fino al 1995, in virtù di un regime transitorio.

- La libera circolazione dei servizi. Riguarda tutti i servizi, finanziari e altri, in particolare i trasporti su strada, aerei e marittimi. Concretamente, questo significa che un trasportatore spagnolo, per esempio, potrà fare un carico fra la Francia e i Paesi-Bassi e fare il cabotaggio (trasportare merci fra due città francesi). Anche nel settore delle assicurazioni sono state abbattute le barriere: gli assicuratori potranno d'ora in poi offrire i loro servizi negli altri stati membri senza avervi una sede; una ditta che ha più di 250 impiegati potrà assi-

curarsi presso una compagnia di qualsiasi altro Stato membro.

### Quali innovazioni per le imprese?

Un certo numero di nuove regole del gioco e di nuovi strumenti cambieranno la vita delle imprese, che sono le prime ad essere interessate dal mercato unico.

Le norme non potranno più servire a proteggere i produttori nazionali. Una norma è

## LESSICO

### Cosiglio dei ministri della Comunità

Si parla del consiglio dei ministri della Comunità europea, ma la sua composizione cambia a secondo della questione trattata. Sono i ministri delle finanze dei dodici Stati membri quando si tratta della fiscalità, i ministri dell'agricoltura per parlare delle percentuali del latte o meglio quelli dell'industria, dell'interno, ecc. Il consiglio dei ministri stabilisce, su proposta della Commissione, le decisioni fondamentali della Comunità, di cui egli è il vero organo legislativo. Si riunisce quasi ogni settimana nei vari campi dell'attività. Le sue decisioni sono prese all'unanimità o, in alcuni casi, alla maggioranza qualificata, in questo caso tre o quattro paesi possono costituire una «minoranza di blocco». Il Parlamento europeo può emendare i testi adottati dal consiglio, l'ultima parola spettante a quest'ultimo. Il trattato di Maastricht prevede in alcuni campi il ricorso a un'istanza di arbitraggio in caso di disaccordo fra il Parlamento e il consiglio (procedura di codecisione).

una descrizione tecnica che permette di intendersi sulle caratteristiche di un prodotto: prestazioni, sicurezza, o ancora compatibilità con i prodotti complementari.

La moltiplicazione delle norme nazionali

(private o pubbliche) ha avuto per effetto, dopo la scomparsa delle barriere doganali fra gli Stati membri (1968) di richiudere i mercati nazionali mediante le barriere tecniche.

Il «nuovo approccio» comunitario in materia di norme può riassumersi così: se un prodotto è buono per uno Stato membro, lo è anche per tutti gli altri. Alcuni prodotti per i quali si pongono delle reali questioni di sicurezza o di compatibilità sono oggetto di direttive specifiche e possono ottenere il marchio CE (giocattoli, macchine, materiali elettrici, ecc.).

Per tutti gli altri prodotti, il reciproco riconoscimento delle norme nazionali per gli altri paesi permette la circolazione dei prodotti nella loro fabbricazione di origine.

I marchi e brevetti saranno protetti a livello comunitario. Depositando un brevetto all'Ufficio dei brevetti europei di Monaco (tramite l'INPI), l'impresa acquisisce direttamente e con una spesa minima la protezione della sua invenzione in tutti i paesi della CEE o in tutti i paesi che desidera. Così come, l'Ufficio europeo per i marchi, la cui sede non è stata ancora scelta, permetterà di depositare i marchi europei protetti in tutti i paesi della CEE in base al diritto armonizzato.

– Società, associazioni o persone fisiche di diversi paesi della Comunità potranno creare un gruppo europeo di interesse economico (GEIE), una nuova forma di persona morale, per sviluppare insieme un reciproco progetto benefico: per esempio, un laboratorio di prove comune, un sistema di riserva informatica, ecc. Il GEIE è immatricolato nel paese dove ha la sede, e sottoposto allo stesso statuto giuridico e fiscale in tutti gli Stati membri.

– La Società anonima (SAE), prevista in una direttiva non ancora adottata, permetterà la creazione di società anonime di tipo armonizzato in alcuni Stati membri, restando tuttavia in vigore le società anonime tradizionali.

– L'utilizzazione dell'Ecu da parte delle imprese è destinata a svilupparsi. È già possibile ora firmare un contratto in ecu, aprire un conto bancario in ecu, fatturare in ecu. Tenuto conto della sua stabilità, questa valuta permette di ridurre i rischi di

cambio al momento della trattativa dei contratti, così come i costi di conversione. (L'ecu vale attualmente 1.696 lire italiane).

### Come accedere ai mercati pubblici?

Gli Stati e le altre collettività pubbliche sono dei grossi compratori, che assorbono il 15% della produzione dei paesi della CEE. Ma solo dall'1% al 4% dei mercati pubblici sono attribuiti a fornitori stranieri. Per combattere questo tipo di divisione dei mercati nazionali, sono state adottate varie direttive dai ministri europei. Esse organizzano i modi di passaggio dei mercati pubblici (delle forniture così come dei lavori pubblici), la regola essendo quella dei

## LESSICO

### Riconoscimento reciproco

È uno dei principi di funzionamento del grande mercato. In vista di assicurare la libertà di circolazione, di esercizio o prestazione di servizi, ogni paese della Comunità riconosce come equivalenti a quelli dei suoi cittadini i diritti, autorizzazioni, norme o standards, diplomi, consensi o licenze ottenuti da persone o imprese di altri paesi. Esempio: riconoscimento reciproco delle norme nazionali, riconoscimento dei diplomi, accordo unico per la circolazione dei medicinali, ecc.

bandi di gara. I bandi di gara dovranno essere pubblicati e i risultati divulgati affinché le imprese possano conoscere in anticipo i mercati previsti e disporre del ricorso in caso di discriminazione o di frode. Questo dispositivo riguarda anche la prestazione dei servizi.

Diversi settori fondamentali, in partenza esclusi da queste direttive – l'energia, i trasporti, l'acqua – hanno oggi la loro propria direttiva di apertura dei mercati pubblici.

Le telecomunicazioni, anche loro messe a parte, sono ancora oggi oggetto di trattative.

### Quali nuovi finanziamenti?

Il mercato unico del 1993 non è solo un vasto programma di liberalizzazione. La CEE ha anche messo a punto le politiche sul volontariato per favorire la competitività delle imprese e per sviluppare le regioni arretrate. Le imprese francesi possono beneficiare di vari fondi, a certe condizioni; generalmente, l'aiuto non supererà il 50% dell'ammontare reale del progetto. Infine, l'aiuto è concesso in risposta ai bandi di gara pubblicati dalla Comunità e ai quali l'impresa deve rispondere.

Ecco due tipi di aiuti messi a punto dalla Comunità:

– Gli aiuti alla ricerca. Il terzo program-

ma-quadro (1990-1994), per un ammontare globale di 8,8 miliardi di ecu verte sulle tecnologie dell'informazione e delle telecomunicazioni, dell'energia, dell'ambiente, ecc.; parallelamente, esiste il programma SPRINT, per promuovere l'innovazione della piccola e media impresa come Eureka, che non riguarda soltanto i paesi della CEE (10 miliardi di ecu per 521 progetti accettati).

Gli aiuti alle regioni. Sono gli aiuti più importanti (più di 14 miliardi di ecu all'anno) e il cui bilancio potrebbe ancora aumentare nei prossimi anni. La politica regionale della CEE persegue sei obiettivi: lo sviluppo delle regioni arretrate, la riconversione delle regioni industriali in declino, la lotta contro la disoccupazione di lunga durata, l'inserimento professionale dei giovani, l'adattamento delle strutture nell'agricoltura e nella silvicoltura, lo sviluppo delle zone agricole.



(da «Le Monde»)

# Inaugurato l'anno accademico della Fondazione Dragan

Tema del corso di storia di quest'anno:  
«Cinquecento anni dalla scoperta dell'America:  
la cultura europea dall'Atlantico al Pacifico»

di G.R.

«Cinquecento anni dalla scoperta dell'America: la cultura europea dall'Atlantico al Pacifico», questo il tema scelto dalla Dragan come filo conduttore del suo corso di storia e di scienze politiche.

Come è tradizione, a collaborare con la Dragan le tre Università romane, la Sapienza, Tor Vergata e la Luiss i cui docenti, ogni martedì pomeriggio, si alterneranno nel prestigioso Palazzo del Gallo di Rocca-giovine, sede della Fondazione, per svolgere ed approfondire gli argomenti collegati alla tematica di fondo prescelta dagli organizzatori del corso.

A prima vista, quella della Dragan può apparire come una scelta scontata nell'anno in cui tutti celebrano il grande navigatore che, partito da Palos per scoprire le Indie, approdò sulle coste americane.

In realtà, come ha ricordato nel corso della cerimonia inaugurale il Presidente della fondazione, Costantino Dragan, si tratta di un approccio totalmente diverso e non celebrativo. «Noi – ha detto – non intendiamo con questo anno accademico celebrare Colombo; vogliamo invece ridisegnare con la maggiore esattezza storica possibile lo scenario all'interno del qual è avvenuta la trasmissione della civiltà e della cultura europea dalle coste dell'Atlantico alle coste del Pacifico».

Dragan ha infatti sottolineato come il 1492 sia stato l'anno della mutazione, del passaggio dal Medio Evo all'Evo Moderno, dell'avviarsi di un nuovo umanesimo che si

sublimerà nell'illuminismo dei secoli a venire.

«Il nostro intento – ha proseguito il presidente della Fondazione – è quello in realtà di comprendere le conseguenze che hanno coinciso con la scoperta dell'America: l'incontro di due mondi e l'affermarsi dell'Europa al di là del mare».

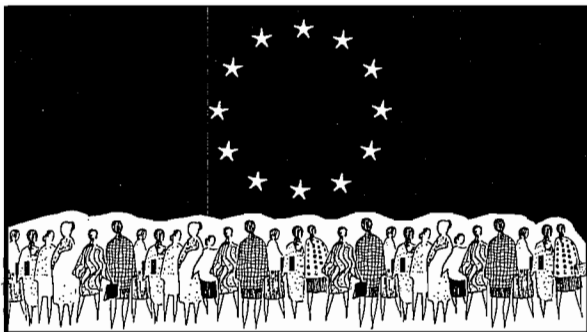
È avvenuto, ad avviso di Dragan, un vero e proprio rimbalzo di cultura fra la vecchia Europa e la nuova Europa, una simbiosi fra due continenti ormai solo geograficamente lontani. «Lo stesso illuminismo – ha proseguito – ha travalicato l'Oceano per dar vita, con venti anni di anticipo sulla rivoluzione francese, alla grande rivoluzione americana».

Certo tutto questo ha provocato la tragedia dei popoli indigeni, ma, come Costantino Dragan ha osservato «tutto lo svolgersi della storia umana è segnato da grandi tragedie».

«Il nostro – ha concluso il Presidente della Fondazione – non vuole essere un semplice racconto di storia, ma uno sforzo per cercare di capire quale sarà il possibile futuro dell'umanità. Un passo avventuroso, ma necessario. Le imprese, le scoperte, le evoluzioni sociali e politiche dei nostri predecessori costituiscono una guida sicura in questo viaggio fra passato e futuro, perché il protagonista della storia è sempre il genere umano».

G.R.

# LA DONNA IN EUROPA



## La donna e la società europea

di Ginevra Conti Odorisio

Il problema della donna nella società europea, data la sua vastità, può essere esaminato da vari punti di vista, ma ritengo che uno dei più significativi sia quello di considerare il rapporto donna-politica, attraverso cui è possibile seguire il percorso storico da una parte e comprendere la difficoltà che le donne incontrano nella partecipazione alla vita pubblica.

In questo modo sarà anche possibile riferirmi all'interessante ricerca promossa dal Consiglio d'Europa su *Le donne e la partecipazione politica in Europa*, ricerca nella quale ho scritto la parte storica.

Cominciamo con gli anni del secondo dopo guerra, anni in cui in molti paesi europei le donne conquistano, per la prima volta, il diritto di voto (Italia, 1945; Francia 1944; Belgio 1948). In Gran Bretagna votavano invece dal 1928 e nei paesi nordici ancora prima (1913-1921). Come si può constatare, la storia politica delle donne è recentissima. Viene quindi naturale una prima domanda: come mai così tardi? Non è certo possibile qui rispondere in modo esauriente, ma vorrei solo indicare, nelle linee essenziali, la ragione più profonda di questo ri-

guardo nell'accesso alla vita politica. Dal mondo greco in poi, il rapporto donna-politica è un rapporto di mutua esclusione. Com'è noto, politica deriva da Polis e significa appunto organizzazione della polis. La donna si riteneva creata per la procreazione e la vita domestica e famiglia e polis erano due realtà non solo separate, ma opposte, come ha brillantemente messo in luce Hannah Arendt (*The human condition*, Chicago, 1958). La famiglia è il luogo della necessità, dell'autorità, la polis quello della libertà e del rapporto fra pari cittadini. Da Bodin a Hegel, certo con le dovute differenze, tutti i filosofi politici hanno operato questa distinzione tra il settore pubblico, dominio del maschio e quello privato regno della donna. Ma questa separazione ha avuto conseguenze diverse per i due sessi. Mentre infatti l'uomo apparteneva ad entrambi gli spazi, circolando liberamente dall'uno all'altro, per la donna la separazione significava esclusione dal dominio pubblico. E, sempre rifacendoci alla Arendt essere privati dello spazio pubblico significava essere privati della realtà, realtà che umanamente e politicamente, non si distingueva dall'apparire.

In questo senso si può anche capire l'assenza delle donne dalla storia, perché era la vita pubblica che garantiva la partecipazione e dunque la storia.

In questo quadro, appena abbozzato, qual è stato l'atteggiamento femminile? È sempre esistita una rivendicazione delle donne ai loro diritti, una elaborazione dottrinale tesa a rendere le donne cittadine, a farne degli esseri razionali, rivendicando la parità intellettuale e sostenendo la forza della ragione in entrambi i sessi. Si tratta di un lungo e complesso cammino, di cui possiamo solo ricordare almeno due momenti.

Nel settecento, dopo anni di divulgazione illuministica e di discussioni sui diritti degli uomini, le donne presero parte attiva alla rivoluzione francese, composero dei *cahiers de doléances* e nel 1771 Olympia de Gouges pubblicò la *Déclaration des droits de la femme*, un'opera che venne giudicata «eccessiva e scandalosa» (ora in O. de GOUGES, *Oeuvres*, a c. di B. Groult, Paris, 1986). Le De Gouges proclamava l'uguaglianza dei sessi, riteneva che la scarsa considerazione dei diritti delle donne era una delle cause del malgoverno e della corruzione dei governi e rivendicava la partecipazione delle donne all'elaborazione delle leggi, secondo i principi rousseauiani. Ma i giacobini, avevano delle idee ben precise sul ruolo della donna. Arrestata nel luglio 1793 sarà condannata alla ghigliottina per aver composto un'opera contraria alle leggi di natura e ai voti della nazione.

### **Una lunga battaglia per il diritto di voto**

Un secondo momento molto significativo fu la campagna promossa in quasi tutti i paesi europei, nella seconda metà dell'ottocento, per l'ottenimento del diritto di voto. Specialmente in Inghilterra il movimento per il suffragio ebbe una grande diffusione e venne condotto con notevoli energie. Il filosofo John Stuart Mill scrisse *La soggezione delle donne* (1869) un'opera che ebbe un enorme successo e nella quale dimostrava che le donne erano gli unici esseri umani oggetto di discriminazioni legali a causa

del sesso. Mill concludeva notando il limite e le ambiguità di una società che si proclamava liberale e condannava l'altra metà del genere umano alla schiavitù domestica. Mill credeva in modo particolare al senso politico delle donne. Il regno di Elisabetta, della regina Vittoria e della grande Maria Teresa dimostravano infatti la grande sensibilità ed intelligenza politica delle donne. Privarle dei diritti politici significava privarle di un'attività per la quale le donne erano particolarmente dotate. In Italia l'opera fu tradotta nel 1870 da Anna Maria Mozzoni, una pensatrice originale, culturalmente influenzata dai grandi filosofi illuministi, la quale cercò di introdurre la questione femminile e la questione del voto politico alle donne, nella politica italiana del tempo. La sua posizione non trovò alleati, ma solo oppositori «a destra, a sinistra, al centro, all'interno e all'esterno delle due camere del Parlamento». La destra infatti temeva che il voto allentasse i vincoli familiari e la tradizionale dedizione femminile, la sinistra invece si preoccupava dell'influenza clericale sulle donne e che quindi il loro voto significasse un rafforzamento delle forze conservatrici. Le «suffragette» non comprese dalla massa delle donne, derise dalla borghesia conservatrice, giudicate borghesi dai socialisti e rivoluzionarie dai cattolici, rimasero politicamente isolate. La riforma elettorale del 1912 che concedeva il voto a tutti gli uomini, anche analfabeti, escludeva le donne. Alla proposta di Turati di estendere anche a loro il suffragio Giolitti aveva replicato che accordare il diritto di voto alle donne significava «fare un salto nel buio».

Ecco perché quando, nel 1945, le donne ottennero tale diritto, il quadro politico e culturale, dopo due guerre mondiali ed il fascismo, era completamente mutato e nessuno più ricordava la Mozzoni, Morelli e tutti coloro che in precedenza avevano lottato per l'inserimento delle donne nella società.

Esaminiamo ora, altrettanto brevemente la situazione politica delle donne in Europa dal momento dell'ottenimento del voto.

Dalle tabelle inserite nella ricerca su *Le donne e la partecipazione politica* si può constatare che dal 1945 al 1982 la percentua-

le delle donne elette non ha subito clamorosi aumenti, tranne forse che nei paesi del Nord Europa, dove, come in Svezia, le donne rappresentano il 30% sia nei Parlamenti che nelle assemblee regionali e municipali. Per l'Italia le donne oscillano tra l'8 e il 9% e in Francia ed Inghilterra la percentuale è tra il 3 e il 5%. Un certo incremento nella rappresentanza femminile si è avuto negli anni sessanta, sotto la spinta del movimento femminista. In Francia vi sono meno deputati donna nel 1981 che nel 1946. Quali sono dunque le cause di questa sotto-rappresentazione politica delle donne? Come ha rilevato la studiosa Helga Hernes «l'assenza delle donne dalla direzione di potenti organizzazioni costituisce un grave problema per le democrazie europee» (*Le donne* cit., III, p. 43). Le ragioni, come sempre a proposito della questione femminile, sono complesse; ma vorrei indicarne solo due: una di carattere generale, l'altra strutturale. Vari studi di politica hanno messo in luce che ancora oggi le donne si sentono in qualche modo «estrane» alla politica, secondo la sua corrente accezione. Basta ricordare la posizione di V. Woolf che ha avuto una grande influenza sul femminismo contemporaneo e lo slogan femminista «il privato è politico». Le donne hanno in questi ultimi anni approfondito il discorso della loro «differenza», della loro «specialità» e ritengono che una democrazia veramente paritaria dovrebbe raccogliere le istanze che provengono da una componente così vasta e importante della società.

### Le donne nei partiti

Anche se la partecipazione femminile nei partiti tradizionali incontra ancora numerosi ostacoli, le donne sono sempre più attive in una serie di associazioni giudicate «apolitiche» dai politici tradizionali o da quei partiti i cui temi (ecologia, pacifismo, qualità della vita) sono sentiti come prioritari.

Ma altre ragioni della sotto-rappresentanza femminile riguardano l'incidenza del sistema elettorale e il ruolo del partito politico.

Per esempio è possibile constatare che il sistema uninominale maggioritario, in Fran-

cia, è stato poco favorevole alle donne. Nel 1958, data di introduzione di questo sistema elettorale, la percentuale femminile delle elette, è paurosamente crollata. Infatti questo tipo di scrutinio tende a creare dei feudi elettorali; si basa sulla presentazione di un candidato di prestigio, capace di ottenere molti voti. Si sceglie, dunque, quella persona che, grazie al cumulo delle funzioni e dei mandati, ha più capacità di presa sull'elettorato. Nel sistema proporzionale, che da solo non garantisce l'elezione delle donne, si vota di più per il partito che per il singolo candidato. Questo sistema aumenta il peso del partito, e coincidendo spesso con circoscrizioni vaste, in cui si dispone di vari seggi, favorisce l'inclusione delle donne. È più facile infatti concedere loro un seggio quando ce ne sono diversi, che dare l'unico previsto.

Per quanto riguarda il ruolo del partito politico è noto che nella società attuale, si tratta di un ruolo fondamentale. Se guardiamo le cifre constatiamo che storicamente sono i partiti di sinistra quelli che hanno fatto eleggere più donne. In Italia, dopo le elezioni del 1976, nell'ambito dei 122 senatori, vi sono 12 donne e tra queste 9 sono comuniste. In tutti i paesi europei le donne compaiono nelle liste elettorali, ma poche sono le elette. La ragione, frutto di molti e documentati studi, è che i partiti le presentano male, cioè le inseriscono negli ultimi posti o in circoscrizioni disperate.

Per cercare di aumentare il ruolo delle donne nei partiti e nel quadro di quelle «azioni positive» di cui si cominciava a parlare, nel 1973 il Partito Socialista francese ha adottato un principio rivoluzionario ha cioè deciso di riserbare una quota di posti sulle liste elettorali e nei vari organi di partiti, quota pari al numero delle aderenti.

In Svezia l'adozione di questo principio ha portato il partito liberale a concedere nel 1972 il 40% dei posti direttivi. Questo provvedimento, da molti criticato e osteggiato, ha comunque portato in primo piano la necessità, per un'equa democrazia paritaria, di una maggiore rappresentanza femminile a tutti i livelli della vita pubblica. Purtroppo quanto recentemente accaduto nel Psdi dimostra la labilità di certe conquiste, non accompagnate da autentici rapporti di

forza e cambiamenti culturali. Nel congresso del Psdi gennaio 1987 infatti, le donne membri del Comitato centrale sono state praticamente eliminate passando da 17 a 2, nonostante che lo statuto preveda una quota del 15% dei posti nel comitato stesso.

### **Un risultato sorprendente al Parlamento europeo**

La prima elezione, a suffragio universale, nel 1979 del Parlamento europeo ha prodotto un risultato sorprendente. Su 410 membri le donne elette sono state 69, cioè il 16,8% con una proporzione superiore a quella di molti parlamenti nazionali. Le cause di tale successo sono state attribuite dagli specialisti da una parte al modo di elezione (il sistema proporzionale, tranne che in Gran Bretagna dove è stato mantenuto il sistema uninominale) e dall'altra ad un certo disinteresse dei partiti che hanno acconsentito più volentieri a cedere qualche posto alle donne nell'assemblea di Strasburgo, ritenendola dotata di poteri minori di un'assemblea nazionale.

### **«Donne d'Europa»**

In ogni caso quello che è importante notare è che, grazie ad una consistente forza femminile, per la prima volta gli organi politici si sono investiti del problema femminile, facendone oggetto di una seria politi-

ca, sfortunatamente poco seguita dai mass media europei. Non è certo possibile qui indicare tutto il complesso lavoro svolto, ma è doveroso accennare ai due Programmi d'azione (il primo del 1982 al 1985, il secondo dal 1986 al 1990) i quali contengono una serie di precise indicazioni per promuovere e sviluppare, in ogni campo dell'attività umana, la presenza e la partecipazione femminile.

Un ruolo essenziale di informazione e di raccordo tra le varie associazioni, gruppi ed iniziative femministe di ogni genere svolge la rivista «Donne d'Europa». Il principio guida dei due programmi è la creazione delle «azioni positive» e cioè una serie di incentivi per la parità delle opportunità in tutti i campi della vita sociale (inserimento delle donne in lavori non tradizionali, reinserimento dopo interruzioni nella carriera, formazione di consulenti professionali, presenza femminile negli organi decisionali, qualità della vita, promozione e sviluppo degli studi sulle donne nelle Università).

In ogni caso il programma è appena iniziato e occorre la collaborazione di tutte le forze e di tutte le donne perché possa essere continuato ed in un certo senso anche imposto ai governi nazionali, non ancora abbastanza consapevoli dell'importanza della presenza femminile nella vita democratica.

**Ginevra Conti Odorisio**  
Docente L.U.I.S.S.

# Fu vera crisi?...

di Gustavo Rosenfeld

L'estate e l'inizio dell'autunno 1992 saranno ricordati come mesi durante i quali è nata e si è consumata una delle più gravi crisi valutarie della storia di questo secolo.

A farne le spese soprattutto l'Europa, proprio in un momento di estrema delicatezza per il suo processo di unificazione. Infatti, concluso da poco il vertice di Maastricht che aveva sanzionato l'unione monetaria all'interno della Comunità, in quella stessa area geografica esplodeva la guerra delle monete che finiva col contrapporre le economie dei dodici Paesi membri tanto da provocare l'uscita dallo Sme della Gran Bretagna e dell'Italia.

A quel punto, la stessa idea di Europa appariva debole e interamente messa in discussione a fronte di atteggiamenti di disaffezione da parte dei governi nazionali. Gli accordi di Maastricht, resi traballanti dal risultato negativo del referendum danese, parevano non avere più storia in attesa della ratifica francese sulla quale nessuno avrebbe giurato.

Il pragmatismo tedesco, attivato per far fronte alle difficoltà conseguenti alla riunificazione fra le due Germanie, aveva fatto sì che il marco, supportato da grossi investimenti stranieri attratti dal rialzo del tasso di sconto, acquistasse tale vigore da rendere la vita difficile alle altre divise europee e allo stesso dollaro di per sé già instabile a causa dell'avvicinarsi delle elezioni presidenziali.

Il profilo della Grande Germania, reso sinistro dal ricordo di anni storicamente vicini, tornava a distanza di cinquant'anni a fare ombra sull'Europa dalle cui capitali si levavano critiche e accuse nei confronti del governo di Berlino. La teoria vichiana dei ricorsi storici usciva dai libri di filosofia per essere riproposta ad una Comunità internazionale preoccupata e spaventata.

Del resto, l'atteggiamento rigido della Banca Centrale Tedesca non consentiva

spazi di ottimismo, nè spunti di collaborazione. Ai governi nazionali non restava che ricorrere a misure drastiche per salvaguardare le proprie valute. Restrizioni di spesa, salassi fiscali, sacrifici per tutti: queste le parole d'ordine che hanno caratterizzato la storia politica ed economica dell'Europa in quei mesi.

Persino la svalutazione monetaria, da sempre esclusa ed esorcizzata da tutti, finiva con l'essere applicata.

Intanto, le principali piazze affari del mondo segnavano indice negativo: tutti volevano vendere nessuno acquistare.

Ad avere la meglio gli speculatori che attraverso manovre finanziarie al limite della legalità riuscivano a realizzare enormi guadagni: qualcuno ha costruito una fortuna in un solo giorno.

Poi, improvvisamente la tensione cala, la febbre del marco si placa, si può ricominciare a parlare di riallineamento: la Francia, seppur di strettissima misura, dice sì a Maastricht.

Che cosa era dunque accaduto, perché una crisi valutaria denunciata come gravissima dava segni di soluzione tanto improvvisi, quale il disegno, quali gli obiettivi che si erano voluti raggiungere, quali gli interessi che si erano voluti proteggere, e infine a quale logica dell'economia della politica tutto questo rispondeva?

Interrogativi legittimi e ragionevoli che l'attualità ci pone e ai quali è difficile dare risposte in tempi reali.

L'ipotesi è l'unico elemento di cui possiamo disporre per ricostruire in qualche modo le ragioni e la dietrologia di questo evento.

Prima ancora di farlo dobbiamo però chiederci se, al di là delle apparenze, degli allarmismi, del dagli all'untore, vera crisi c'è stata.

Vogliamo in sostanza cercare di comprendere se la tempesta monetaria, che pur in-

dubbiamente ha soffiato, è stata provocata da cause endogene, ovvero da problemi interni al meccanismo valutario o se piuttosto non vi siano state volontà politiche che la abbiano scatenata.

Il rischio, ce ne rendiamo conto è quello di fare della fantapolitica, ma dobbiamo pur correrlo per tentare «un'interpretazione del fenomeno, perché di ciò si è trattato nella sua più stretta accezione etimologica.

Tutto avviene quando il processo di integrazione europea sta per compiersi. Si tratta però di una fase esclusivamente politica: ciascun governo deve infatti fare i conti con una realtà nazionale non persuasa, timorosa, fortemente legata ai vantaggi ottenuti all'interno e non incline a cederne neanche una piccola parte in nome dell'Unità Europea.

C'è chi perfino, come i francesi, riaggiusta la costituzione per difendere la propria integrità linguistica o chi, come gli inglesi, ritrova l'orgoglio esasperato del proprio parlamentarismo.

Ancora: in tutta l'Europa, da ceneri, ritenute spente da tempo, riprendono vita focolai di nazionalismo, di razzismo, di antisemitismo. Straniero, nel senso più dispregiativo che può attribuirsi alla parola, non è più soltanto l'extracomunitario, ma chiunque abbia attraversato il proprio confine nazionale non a fini turistici.

Un clima di diffidenza, di tensione, di non solidarietà totale. Difficile, quindi, per i Capi di Governo riportare a casa e far digerire gli accordi sottoscritti al tavolo della trattativa comunitaria.

Integrazione, unione monetaria, libertà nel mercato del lavoro divengono, ora che possono concretamente realizzarsi, spauracchi per le comunità nazionali, soprattutto per quelle che hanno raggiunto maggiori soglie di benessere.

Chi ha una moneta forte vuole che resti tale, chi ha posti di lavoro non intende dividerli con chi non ne ha, chi ha un buono sviluppo produttivo non comprende perché rallentarlo.

Allora questa Europa, contro la quale ben pochi avevano avuto il coraggio di schierarsi, a questo punto non ci piace più. È meglio lasciarla sulla carta, tenerla come palestra per disquisizioni politiche o intel-

lettuali, ridurla una volta per tutte a palcoscenico dove esibirsi nel costume di scena degli internazionalisti che tutto sommato fa sempre fare bella figura.

Per i governi che hanno sottoscritto Maastricht la situazione non è certo semplice: come si fa ad essere europeisti fuori e nazionalisti a casa. Eppure bisogna fare i conti con gli elettori, non si può scontentare chi prima o poi sarà chiamato a dire la sua attraverso le urne; e lì sono i numeri che contano, assai più delle belle idee.

Non rimane che dare un colpo di freno all'unificazione. Il primo arriva dai danesi che, con un referendum popolare dicono chiaramente no al trattato di Maastricht.

D'altra parte c'è la Germania che va sempre più acquisendo, assieme alla Francia con la quale costituisce un vero e proprio asse, un ruolo di leadership fra i dodici Paesi della Comunità.

Forze e debolezze europee finiscono così non per integrarsi, ma per scontrarsi e, come sempre, chi ha più danaro finisce con lo sbatterlo sul tavolo.

Il marco è forte: è stato costretto a divederlo per sorreggere lo sforzo enorme della riunificazione fra est ed ovest. Il franco francese ha una buona stabilità derivata da una politica economica oculata e rigorosa avviata agli inizi degli anni ottanta. La sterlina, la lira, la peseta soffrono di asfissia, le economie nazionali non vanno bene, l'indebitamento pubblico ha raggiunto cifre che è perfino difficile leggere.

Sarebbe necessaria una trasfusione di energie e di risorse così da favorire almeno un parziale riallineamento fra le singole posizioni. Il clima però non è quello giusto e allora ognuno avanti per la sua strada, alle sorti dell'Europa ci si penserà in tempi migliori.

Irrigidite ed estremizzate le posizioni il giuoco non può che diventare pesante; piuttosto che cedere anche un solo punto della propria forza monetaria è meglio che chi non ce la fa esca dallo SME e ci rientri solo quando in proprio avrà la possibilità di farlo.

Ed è dunque tempesta valutaria mentre l'Europa Unita si disperde nella fitta nebbia degli interessi nazionali.

**Gustavo Rosenfeld**

# Nuovi principi della Comunità: la «sussidiarietà»

*Che cosa è la «sussidiarietà». È un termine che sui dizionari non esiste. È una parola inventata dagli euro-burocrati di Bruxelles.*

*Significa che decisioni comunitarie intervengono solo quando possono avere migliore efficacia di decisioni prese a livello nazionale dai singoli «partner».*

*Pubblichiamo qui di seguito un contributo di «dottrina» del professor Antonio Padoa Schioppa della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Milano.*

## **Principio costituzionale europeo**

Il Trattato di Maastricht accoglie per la prima volta in modo esplicito la sussidiarietà nell'ambito dei principi che governano la Comunità europea:

Art. A: «Il presente Trattato segna una nuova tappa nel processo di creazione di un'Unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa, in cui le decisioni siano prese il più vicino possibile ai cittadini»;

Art. 3b: «Nei settori che non sono di sua esclusiva competenza, la Comunità interviene, secondo il principio della sussidiarietà, soltanto se e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere realizzati in modo sufficiente dagli Stati membri e possono dunque, a motivo delle dimensioni o degli effetti dell'azione in questione, venir meglio realizzati a livello comunitario».

Negli anni e nei mesi che hanno preceduto le decisioni della Conferenza intergovernativa sull'Unione politica, un dibattito molto serrato si era svolto in più sedi – Parlamento europeo, Commissione, dottrina politica e giuridica – riguardo all'opportunità di sancire l'inclusione della sussidiarietà nel diritto comunitario e, in particolare, riguardo alla configurazione del principio

stesso, alla sua concreta valenza ed alla sua azionabilità. Le scelte della Conferenza hanno incorporato alcuni tra i risultati di tale dibattito, mentre su altri aspetti restano aperti problemi ed esiti.

Non è possibile in questa sede neppure accennare a come il concetto di sussidiarietà sia nato e si sia sviluppato, se non per sottolineare che le sue radici vanno ben più indietro nel tempo di quanto spesso si ritenga. Se è indubbio che il termine è stato introdotto nel linguaggio giuridico-politico contemporaneo dalle encicliche papali. Quadragesimo anno (1931) e Pacem in terris (1962), è altrettanto vero che il principio della legittimazione originaria delle comunità minori da un lato (dalla regione alla città al villaggio, dall'associazione di mestiere alla stessa famiglia), dell'individuo singolo dall'altro, trova la sua genesi in alcune fondamentali teorie della società e della persona umana risalenti al medioevo ed all'età moderna, non senza agganci con lo stesso pensiero antico.

Nella disciplina della sussidiarietà in ambito comunitario, il principio può in teoria ricevere due distinte configurazioni, entrambe in effetti discusse dalla dottrina: l'una, restrittiva, che limiti le ipotesi di intervento della Comunità – nell'area delle competenze concorrenti tra la Cee e gli Stati membri – ai soli casi in cui tale intervento sia indispensabile per raggiungere un determinato obiettivo; l'altra, più ampia, che ammetta invece come legittimo l'intervento comunitario ogniqualvolta esso sia utile al fine di raggiungere l'obiettivo in modo più soddisfacente che mediante l'intervento dei singoli Stati membri. È questa seconda accezione della sussidiarietà ad essere stata accolta a Maastricht.

In tal senso d'altronde già si era espresso nel 1984 il Progetto di Unione votato dal Parlamento europeo per impulso di Altiero

Spinelli (art. 12). Ciò significa che, anche nei casi in cui l'obiettivo possa venir perseguito con azioni e comportamenti dei singoli Stati membri, se l'intervento a livello comunitario risulta potenzialmente più efficace, esso è da considerarsi legittimo nel pieno rispetto del principio di sussidiarietà.

### **Dimensione e effetti**

Il problema che si apre è, allora, quello di determinare se e quando ricorrano tali presupposti. A questo riguardo è molto importante l'aver stabilito due criteri di base, sottolineati con particolare efficacia negli anni scorsi da Jacques Delors: quello della «dimensione» dell'azione proposta e quello dei suoi «effetti». Un'azione che superi – per l'impegno operativo o finanziario o territoriale che essa richiede per essere condotta con risultati pienamente soddisfacenti – le possibilità di intervento dei singoli Stati, potrà dunque venire intrapresa dalla Comunità attraverso i propri organi e strumenti, anche se, in ipotesi, i suoi effetti dovessero riguardare un singolo Stato o solo alcuni Stati. E così pure un'azione che, viceversa, produca effetti direttamente su tutta la Comunità pur essendo di entità relativamente ridotta. A maggior ragione la Comunità sarà abilitata ad intervenire qualora i due requisiti (dimensione ed effetti) ricorrano congiuntamente.

Il caso più semplice si ha allorché, sulla base dei presupposti citati, la Comunità intervenga con un'azione sua propria in modo per così dire esclusivo: ad esempio con un regolamento immediatamente operativo all'interno degli Stati membri, o con finanziamenti diretti. Ma non è questa l'unica via: nell'ambito comunitario, sussidiarietà vuol dire anche (ed anzi: soprattutto) integrazione fra l'intervento comunitario e quello degli Stati. Si deve ritenere che, qualora ne ricorrano i presupposti, determinate azioni e misure comunitarie possano venir decise non solo in sostituzione bensì anche in aggiunta e a integrazione in settori di competenza concorrente.

Un altro aspetto importante merita di essere sottolineato. La sussidiarietà si deve ritenere operante anche sul terreno delle competenze esclusive della Comunità. In

questo ambito essa presenta peraltro un carattere diverso: gli organi comunitari agiscono – là dove ciò è prescritto; ma in futuro anche là dove ciò sarà possibile e opportuno – a monte rispetto agli Stati membri, ma in collegamento con essi, decentrando una serie di misure che possono venir intraprese dagli Stati stessi, dunque «più vicino ai cittadini». Questo è, tra l'altro, il meccanismo delle direttive, la cui attuazione è affidata dal Trattato di Roma alle legislazioni nazionali. Giustamente Delors ha sottolineato che gli eccessi di regolamentazione minuta riscontrabili in non poche tra le direttive comunitarie finora approvate possono considerarsi in contraddizione con il principio di sussidiarietà, in quanto espropriano i Parlamenti nazionali del diritto di adeguare i principi comunitari alle specifiche esigenze dei singoli Paesi.

Questa concezione ampia della sussidiarietà è coerente con alcuni dei principi più significativi introdotti in anni recenti nel diritto e nella prassi della Comunità. Essa è coerente con il nuovo concetto dell'armonizzazione legislativa, in virtù del quale le direttive non debbono imporre il rispetto di regole tecniche dettagliate, bensì fissare le esigenze che spetterà ad altri di rispettare individuando gli strumenti adatti. Ed è coerente con il fondamentale principio del mutuo riconoscimento delle norme, introdotto dalla giurisprudenza della Corte di Giustizia (caso *Cassis de Dijon*, 20 febbraio 1979) ancor prima del suo espresso accoglimento da parte dell'Atto unico (art. 100 b §1); perché il mutuo riconoscimento comporta l'abbandono della pretesa di uniformità legislativa là dove essa non è indispensabile al conseguimento degli scopi comunitari, e dunque la priorità e la prevalenza del potere legislativo degli Stati dovunque ciò risulti possibile.

Una tale concezione della sussidiarietà è per altro verso affine al principio del «minimo governo», e in ogni caso coerente con esso.

Il che apre la questione del rapporto tra l'esercizio del potere legislativo comunitario e lo spazio che può e deve essere lasciato all'autonomia dei singoli e delle parti sociali, attraverso gli strumenti della contrattazione.

## Un declino inevitabile

# Finisce in Gran Bretagna l'era del carbone

Finisce un'epoca e un mondo in Gran Bretagna, quello delle miniere di carbone magistralmente descritto da Cronin ne «E le stelle stanno a guardare» e ne «La cittadella».

Il declino ha seguito un processo irreversibile dall'inizio del secolo, che si è andato accelerando dopo la fine della seconda guerra mondiale. Mentre oggi ci sono solamente 50 pozzi in attività – ce n'erano 958 nel 1947 – l'ultimo piano di licenziamento annunciato dal governo britannico prevede la «sopravvivenza», al termine, di sole 19 miniere.

Ironia della storia, il parlamentare conservatore che è oggi a capo della campagna di opposizione ai licenziamenti dei minatori, Winston Churchill, è il nipote di quello che nel 1912 aveva probabilmente dato il via all'indebolimento dell'industria carbonifera. All'epoca primo lord dell'Ammiraglia-tto, Churchill (allora primo ministro) aveva deciso che la Royal Navy doveva passare dal carbone ai derivati del petrolio per la propulsione delle sue navi.

A quel tempo (nel 1913), più di un milione di minatori producevano 292 milioni di tonnellate di carbone, delle quali 75 milioni venivano esportate. Nel 1947, quando il carbone fu nazionalizzato, 750.000 minatori lavoravano ancora nei pozzi.

### **Concorrenza delle altre energie**

Nonostante una tregua al momento dell'aumento dei prezzi mondiali del petrolio nel 1973-74, i fattori coniugati della recessione economica dell'inizio del decennio 1980, dei progressi dell'efficacia energetica e – soprattutto – della concorrenza delle altre fonti di energia (specialmente il gas), hanno portato ad una persistente caduta della domanda.

Al termine dello sciopero dei minatori

del 1984-1985, non vi erano più che 169 miniere in attività, dando lavoro a 171.000 minatori, oggi la cifra è arrivata a 50 pozzi e 53.000 minatori. La fase decisiva che ha accelerato il declino del carbone è stata la privatizzazione, nel 1990-91, del Central Electricity Generating Board (CEGB), sotto la spinta della politica ultra liberale della Signora Thatcher. Cliente quasi unico del carbone britannico, il CEGB si è trasformato in due società – la National Power e la Power Gen – che avevano de facto campo libero per produrre elettricità a basso costo.

### **Un costo non concorrenziale**

Ma, l'invecchiamento delle miniere, la qualità del carbone britannico e la sua localizzazione geologica comportavano un costo di sfruttamento non concorrenziale: il prezzo di costo del carbone proveniente dal continente americano è di circa 31,5 sterline la tonnellata (66.000 lire) contro le 43 sterline (90.000 lire) per il minerale britannico. D'altro canto, le società regionali di distribuzione di elettricità, desiderose di sfuggire al quasi monopolio del National Power e del Power-Gen – forniscono il 75% dell'elettricità consumata in Inghilterra e nel paese del Galles – hanno contribuito allo spettacolare sviluppo della produzione del gas, incoraggiata dalle successive scoperte di giacimenti.

Malgrado gli importanti progressi in materia di produttività, la British Coal (i cui profitti hanno raggiunto i 170 milioni di sterline nel 1991-1992), non può rivaleggiare con la concorrenza internazionale. Un quinto delle 88 milioni di tonnellate di carbone consumate ogni anno nel Regno Unito è già importato.

# Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

**Una iniziativa  
senza  
precedenti**

## I RUSSI TUTTI AZIONISTI

1° ottobre – Mosca – Il governo russo ha avviato il programma di privatizzazione basato sulla distribuzione a tutti i 150 milioni di cittadini russi di buoni del valore di diecimila rubli validi per l'acquisto di azioni di imprese di proprietà dello stato. Annunciando la distribuzione dei «voucher» per un ammontare complessivo di 1.400 miliardi di rubli, lo stesso valore delle aziende statali di privatizzare, il Presidente Boris Yeltsin ha aggiunto che solo così si possono dare ad ogni cittadino le stesse possibilità di partenza di diventare proprietario. La Russia – ha detto – ha bisogno di milioni di proprietari e non di un pugno di miliardari.

## MINIRIMPASTO GOVERNATIVO IN FRANCIA

2 ottobre – Parigi – Il governo Beregovoy ha due nuovi ministri Jean Pierre Soisson all'agricoltura e Martin Malvy al Bilancio. Soisson sostituisce Louis Mermaz trasferito al ministero per i rapporti con il parlamento. Malvy ex portavoce del governo prende il posto di Michel Carasse che ha lasciato il governo per rioccupare un seggio al Senato.

## KLEPSCH DIFENDE MAASTRICHT

2 ottobre – Roma – Il Presidente del Parlamento europeo Egon Klepsch in visita a Roma ha detto che il testo del Trattato di Maastricht non deve essere stravolto. Si lavora a una dichiarazione solenne per precisare che l'Europa di Maastricht non dovrà essere totalizzante per gli stati membri, ma si manterrà in termini di sussidiarietà su quelle materie che non sono indispensabili all'integrazione. Klepsch si è incontrato con il Presidente della Repubblica, con i Presidenti del Senato e della Camera e con il Presidente del Consiglio Amato.

**Il Trattato  
non deve essere  
stravolto**

## COSTITUITO IL CORPO D'ARMATA DI REAZIONE RAPIDA

2 ottobre – Bielefeld (Germania) – Costituito il Corpo d'armata di reazione rapida del Comando alleato in Europa. Alla cerimonia

### **Un nuovo concetto strategico**

sono intervenuti il Comandante supremo alleato in Europa generale Shalikashvili e autorità dei paesi alleati e dei comandi Nato. Comandante dell'unità sarà il generale Mackenzie, vice comandante l'italiano generale Alberto Ficuciello. Il Corpo di armata che è una componente delle forze di reazione rapida di cui la Nato ha deciso di dotarsi a seguito della scelta del nuovo concetto strategico, sarà operativo a cominciare dal 1995 e composto da forze assegnate da Belgio, Canada, Danimarca, Germania, Grecia, Italia, Olanda, Portogallo, Regno Unito, Stati Uniti e Turchia. Anche la Spagna darà il suo contributo.

### **Prigioniero in patria**

#### **VIETATO A GORBACIOV USCIRE DALLA RUSSIA**

2 ottobre – Mosca – Michail Gorbaciov prigioniero in patria. Il ministero degli esteri russo gli ha ritirato il passaporto su richiesta della Corte Costituzionale che gli intima di testimoniare al processo contro l'ex partito comunista sovietico. Gorbaciov rifiuta di intervenire in quello che considera un procedimento politico organizzato per arrivare a un regolamento di conti contro di lui. La causa intentata davanti alla Corte Costituzionale riguarda la legittimità dei decreti con cui Boris Eltsin ha messo fuori legge il Pcus, ma si è rapidamente trasformata in un processo contro il Partito comunista dell'Urss di cui Gorbaciov è stato segretario generale.

### **Il nuovo mercato comune americano**

#### **FIRMATO L'ACCORDO DI LIBERO SCAMBIO FRA STATI UNITI, MESSICO E CANADA**

7 ottobre – San Antonio (Texas) – Dopo aver concluso il 12 agosto a San Diego in California l'accordo di libero scambio nord-America (Aléna) il Presidente americano Bush ha incontrato a San Antonio nel Texas il presidente messicano Carlos Salinas De Gortari e il Presidente canadese Mulroney per firmare i documenti relativi. Si tratta di un mercato globale di 365 milioni di consumatori e di 6.200 miliardi di dollari e dal quale dovrebbero trarre profitto in particolare il Texas, l'Arizona e il Messico.

#### **L'ONU VIETA AGLI AEREI SERBI IL SORVOLO DELLA BOSNIA**

9 ottobre – New York – Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha votato con 14 voti favorevoli e la sola astensione della Cina una risoluzione che vieta tutti i voli militari sui cieli della Bosnia Erzegovina e la possibilità di aprire il fuoco contro gli apparecchi che violino la zona di interdizione. Se l'aviazione militare serba continuerà ad attaccare le postazioni e le città bosniache, l'Onu prenderà immediatamente in esame ulteriori misure necessarie a far applicare il divieto. La risoluzione mira principalmente ad assicurare la protezione dei convogli umanitari diretti alle popolazioni della Serbia martoriata dalla guerra.

## VERTICE DELLA FIDUCIA A BIRMINGHAM

**Un messaggio  
rassicurante**

17 ottobre – Birmingham (Gran Bretagna) – I Dodici hanno concluso il vertice straordinario indetto all'indomani del «si» francese nel referendum, sui trattati di Maastricht e dopo la tempesta valutaria, assicurando l'opinione pubblica di aver inteso il suo messaggio. Riaffermando la volontà e il carattere inalterabile del Trattato di Maastricht hanno illustrato le vie da esplorare prima del prossimo vertice di Edimburgo, in dicembre, per progredire sul cammino di una migliore ripartizione delle responsabilità fra gli stati. Hanno assicurato una maggiore trasparenza del processo di coesione e un controllo democratico più efficace. Noi – dice il documento finale – riaffermiamo il nostro attaccamento al Trattato di Maastricht che deve essere ratificato se vogliamo avanzare sulla via dell'Unione europea e se vogliamo che la Comunità resti un polo di stabilità e di prosperità in un continente in rapida mutazione. Dobbiamo dimostrare ai cittadini i vantaggi della Comunità e del Trattato. Dobbiamo rendere la Comunità più aperta affinché un dibattito pubblico sulle sue attività possa svolgersi con cognizione di causa. Bisogna rispettare la storia, la cultura e le tradizioni di ciascuno degli stati membri, fare comprendere che la cittadinanza dell'Unione conferisce a tutti i cittadini più diritti e più protezione senza che l'Unione si sostituisca in ciò che deve essere fatto dalla Comunità. I Ministri degli esteri proporranno prima del vertice di Edimburgo ciò che deve essere fatto per rendere più trasparenti i lavori delle istituzioni della comunità. I Dodici sottolineano l'importanza del ruolo del Parlamento nella vita delle comunità e si felicitano dei crescenti contatti tra Parlamenti nazionali e Parlamento di Strasburgo. I Dodici riaffermano che le decisioni devono essere prese il più presto possibile dai cittadini. Una più grande unità è possibile senza una centralizzazione eccessiva. Appartiene a ciascuno stato membro di decidere come i suoi poteri devono essere esercitati nel proprio paese. La Comunità può agire soltanto quando gli stati membri gliene conferiscono i poteri con Trattati. Azioni a livello comunitario possono essere prese soltanto quando ciò è appropriato e indispensabile. Il Trattato di Maastricht fornisce un quadro appropriato a questo effetto. Si commenta: l'Europa supera la crisi di fiducia che l'aveva colpita a causa del settembre nero. Avanti quindi e tutti insieme. L'ipotesi di una Piccola Europa è stata rifiutata anche se i problemi restano. È stato il Presidente del Consiglio Amato a portare sul tavolo del Consiglio di Birmingham la spinosa questione del funzionamento del sistema monetario europeo. Ha criticato la gestione della crisi valutaria da parte degli organismi monetari dei singoli paesi a cominciare dalle Banche centrali e ha proposto il trasferimento di maggiori responsabilità ai governi sulle valute.

**Più trasparenza**

**Il principio  
di sussidiarietà**

**Rifiutata  
l'ipotesi  
di una piccola  
Europa**

## I NUOVI IMPEGNI DELLA NATO

21 ottobre – Gleanegles (Scozia) – Con l'impegno di accelerare la definizione del nuovo ruolo di forza di pace dell'organizzazione militare del Patto atlantico si sono conclusi i due giorni di lavoro

dei Ministri della difesa della Nato. I ministri hanno anche offerto tutto l'appoggio dell'alleanza alle iniziative delle Nazioni unite per mettere fine al conflitto nei Balcani.

### LA DANIMARCA VUOLE RINEGOZIARE MAASTRICHT

23 ottobre - Copenaghen - Il Parlamento danese - dopo il «no» del paese nel referendum su Maastricht ha chiesto al governo di rinegoziare il Trattato inserendo una clausola che dispensi la Danimarca dall'adeguamento a quattro punti chiave: Unione dei cittadini, moneta unica, difesa comune e cooperazione giudiziaria. La proposta avanzata dalle sinistre - socialdemocratici, socialisti e radicali - è stata votata a maggioranza dai deputati e ha provocato molte reazioni e commenti.

**Un tentativo di rimanere nella Cee**

### IN LITUANIA VINCONO GLI EX COMUNISTI

26 ottobre - Vilnius - Risultato a sorpresa delle elezioni in Lituania: gli ex comunisti raggruppati nel partito democratico del lavoro hanno ottenuto il 45 per cento dei voti e si avviano a conquistare la maggioranza dei seggi in Parlamento. È una sconfitta disastrosa per il Presidente Landsbergis e il suo partito Sajuds, artefici dell'indipendenza del paese dall'Unione Sovietica. Il leader degli ex comunisti Algirdas Brazauskas ha tuttavia messo in chiaro che non cercherà di riportare la repubblica baltica all'Unione con la Russia.

**Una sconfitta per Landsbergis**

### LA CAMERA ITALIANA APPROVA MAASTRICHT

29 ottobre - Roma - Anche la Camera italiana ha approvato il Trattato di Maastricht sull'Unione europea a larghissima maggioranza. I voti favorevoli sono stati 403, 46 i contrari e 18 gli astenuti. Hanno votato a favore Democrazia Cristiana, Partito Socialista, Partito Democratico della sinistra (ex comunisti) Partito Socialdemocratico, Liberale, Repubblicano e Lega nord. Contro il Movimento sociale e Rinfondazione comunista. Astenuti i Verdi e la Rete. Anche il Senato aveva dato la sua approvazione il 17 settembre con 176 sì, 16 no e un astenuto. Oltre all'Italia ora hanno detto già «sì» a Maastricht la Francia, Grecia, Irlanda e Lussemburgo.

**A grande maggioranza**



1992

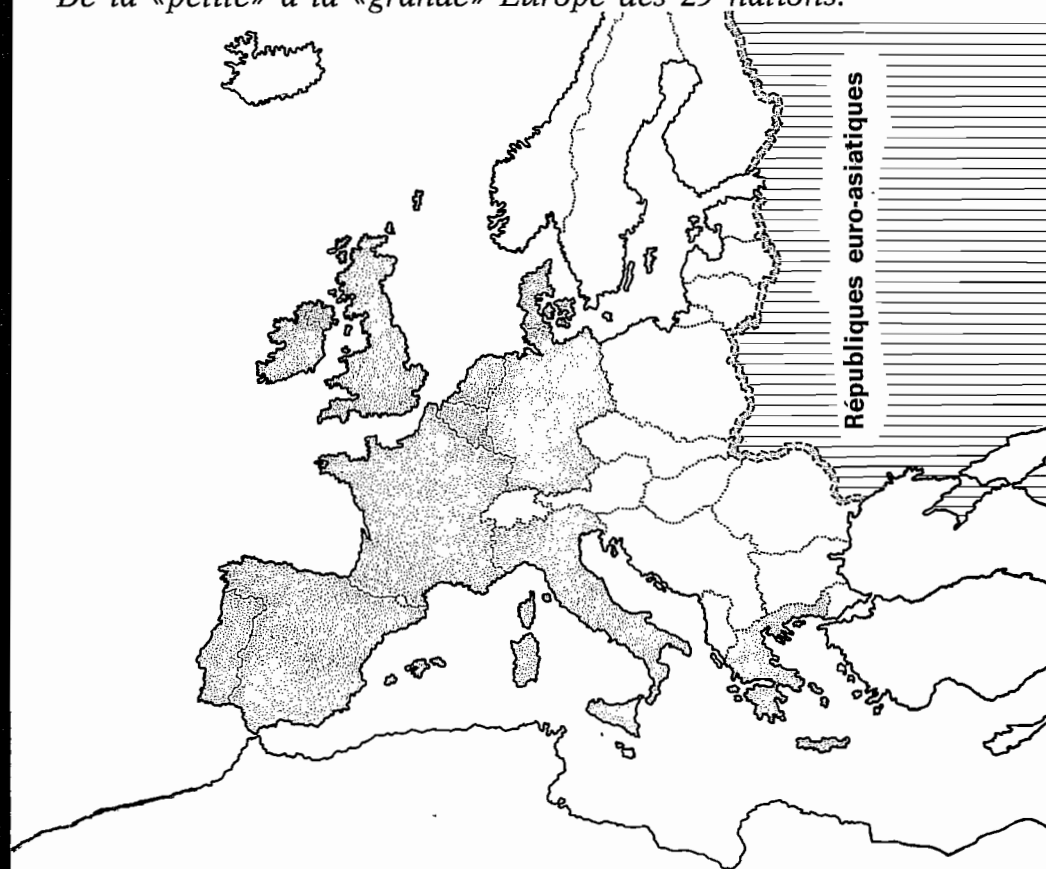
Associato all'U.S.P.I.

*Bulletin Européen*

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan  
Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)  
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48  
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli  
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977  
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 27 novembre 1992  
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73

## OUTRE LE 2000

De la «petite» à la «grande» Europe des 29 nations.



...si la *Communauté Economique Européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté Culturelle* en permettra sa réalisation durable.

### SOMMARIO

<i>Manlio Contri: L'America che cambia</i>	1
<i>Gustavo Rosenfeld: Clinton: nuova America?</i>	4
1° gennaio 1993: il mercato unico europeo	6
Inaugurato l'anno accademico della Fondazione Dragan	10
<i>Ginevra Conti Odorisio: La donna e la società europea</i>	11
<i>Gustavo Rosenfeld: Fu vera crisi?</i>	15
Nuovi principi della Comunità: la «sussidiarietà»	17
Finisce in Gran Bretagna l'era del carbone	19
<i>Manlio Contri: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	20